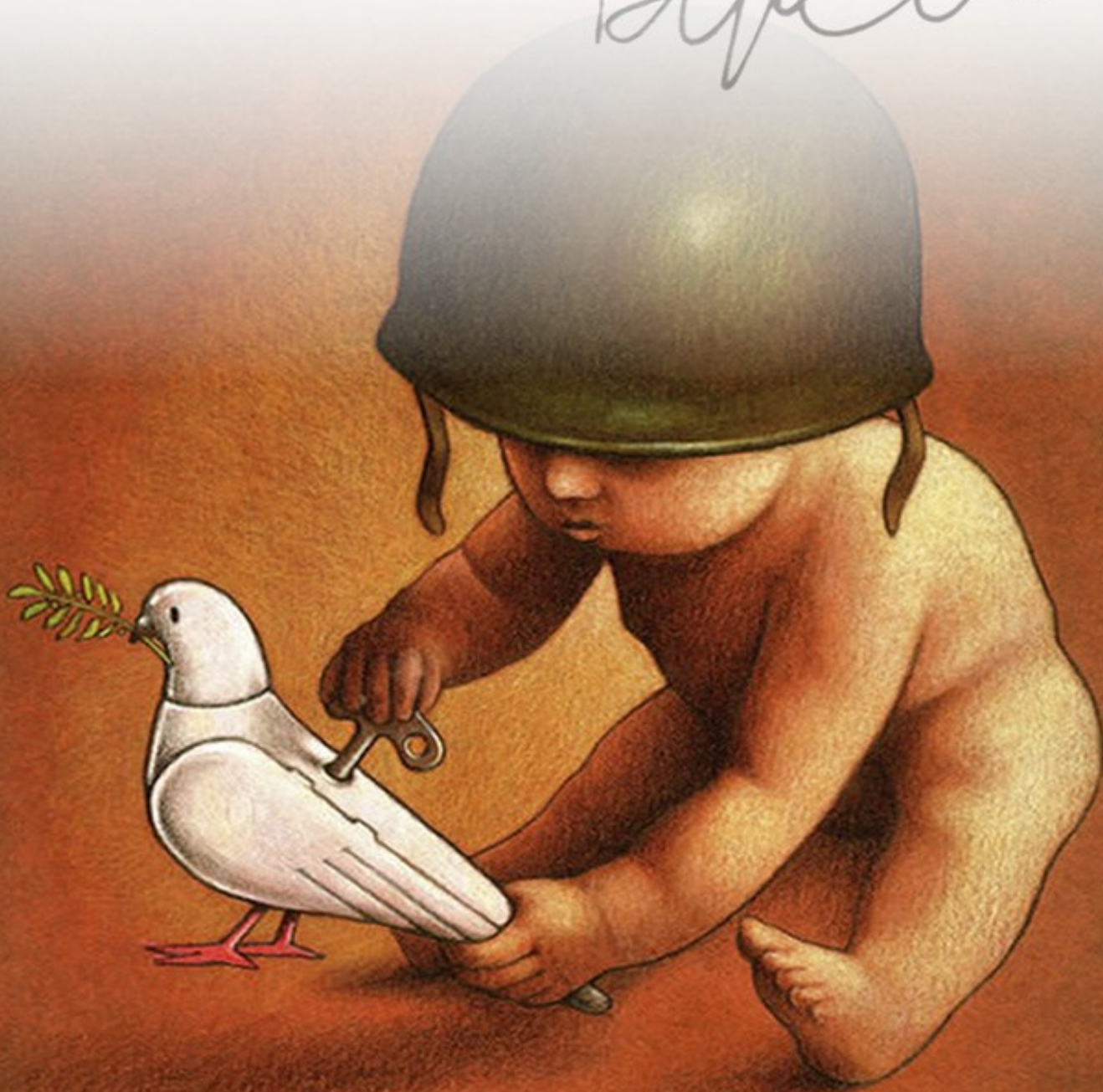


w w w . b e p p e g r i l l o . i t

IL BLOG DI **BEPPE GRILLO**

Beppe Grillo



MAGAZINE

N37 - FEBBRAIO 2022



THINK BEFORE YOU PRINT

5 STELLE POLARI



di Beppe Grillo – Il movimento è nato nel 2009, ma è stato concepito sul volgere del millennio. Oggi è un giovane Post-Millennial con le paure e le speranze della sua generazione. Le prime per un mondo sempre più precario e fragile, devastato dallo sfruttamento delle risorse, intriso di un’avidità straripante, incapace di dare prospettive ai giovani. Le seconde per le persone semplici, la passione civile, il rifiuto di un modello di sviluppo basato sulla dissipazione.

La vecchia classe dirigente non comprendeva – né comprende ancora – queste istanze, anche perché sono tutte in opposizione alla cultura dei Boomers, da cui dipendono molte ragioni del nostro disfacimento: da idealisti di un mondo più equo, solidale e sostenibile hanno finito per tradire sé stessi – e tradirsi fra loro – fino al punto di saccheggiare il presente come se non esistesse il futuro. Oggi assistono sbigottiti e increduli alla Great Resignation di chi ha lasciato il lavoro per vivere, piuttosto che vivere per lavorare.

Siamo stati accusati di toni aspri verso la vecchia classe dirigente, ma non abbiamo fatto altro che esprimere ciò che pensava (e pensa ancora) la gente comune, che non ne poteva (e ancora non ne può) più. Tant’è che spunta sempre qualche “vecchia volpe” che – ora promettendo una scarpa o un condono, ora minacciando una rottamazione senza incentivi, ora inghiottendo un’italica salsiccia e tuonando contro i wurstel – sfrutta questo sentimento popolare per salire al potere e chiudersi nella fortezza al posto di (o insieme a) chi lo ha preceduto.

Il movimento è stato accusato della stessa involuzione e di aver rinnegato i valori su cui è nato. Quest’accusa ricorda la parabola della trave e della pagliuzza, come se gli errori degli altri giustificassero i propri. E ben più gravi, tra l’altro, perché fatti da adulti smalzati e non da giovani visionari e ingenui. E se l’alternativa deve essere il cinismo, rivendichiamo pure la nostra ingenuità, che potrà forse inciampare in una realtà più prosaica, ma resta anche il presupposto imprescindibile di un cambiamento che “appare impossibile, fino a quando non è fatto”.

Così chi mai avrebbe potuto immaginare che le nostre visioni del mondo sarebbero state le stesse del piano di rilancio dell’Unione Europea e del PNRR? Chi mai avrebbe previsto che una nuova forza riuscisse ad avviare un percorso di autoriforma della classe politica al punto di farla rinunciare ad alcuni dei (sebbene non tutti i) suoi privilegi più insopportabili? Chi avrebbe sospettato che un’idea visionaria come quella del reddito di cittadinanza – sostenuta perfino dagli economisti più liberali – avrebbe trovato “cittadinanza” proprio in uno dei paesi più corporativi dell’occidente?

Non tutto è andato come avremmo voluto, ma nessuno può negare che molti dei cambiamenti realizzati siano stati rivoluzionari. Alla spocchia e alla sufficienza di chi ci disprezza opponiamo la semplicità di chi ci ringrazia. Che è poi la semplicità nostra e delle

nostre idee, rispetto alla presunta competenza di sedicenti ottimati che vivono di politica da quando hanno i calzoncini corti, senza avere mai fatto uno dei lavori umili dei nostri, che per questo vengono pure derisi.

Fra i tanti travisamenti – se non mistificazioni – di questa nostra identità, c'è il teorema del nostro rifiuto della competenza, come se la competenza fosse inconciliabile con i desideri della gente comune. A prescindere dal fatto che l'istruzione media dei nostri è superiore a quella dei nostri avversari, la competenza non è certo l'arguzia delle “vecchie volpi”, la cui unica capacità dimostrata è di aggrapparsi al potere, se non di restare sulla linea di galleggiamento. La vera competenza, per noi, deve essere cercata nella società civile da cui proveniamo, fra i professionisti, gli imprenditori e i manager, vale a dire fra chi ha dimostrato di saper fare, e non di far sapere.

Questa nostra rivoluzione democratica è oggi chiamata a passare dai suoi ardori giovanili alla sua maturità, senza rinnegare le sue radici ma individuando percorsi più strutturati per realizzarne il disegno. La nostra visione del mondo è sempre la stessa: vogliamo costruire un futuro più sostenibile, equo, partecipato, accessibile e digitale. Cinque stelle polari che ricordano le cinque parole chiave delle proposte di Italo Calvino per il nuovo millennio, e che vorremmo oggi realizzare con indicazioni concrete e strutturate.

1. Leggerezza

Ripensare al modello di sviluppo, passando da un modello “pesante” e ipertrofico – che potremmo chiamare dalla “culla alla discarica” – a un modello “leggero” e sostenibile – che potremmo chiamare “dalla culla alla culla” – da non confondere con un modello di “decrecita felice” ma da identificare piuttosto nell'economia circolare.

Proposte: (1) tassa automobilistica basata sui consumi effettivi (di strada, di combustibili fossili, etc.) e non sulla cilindrata delle vetture. Grazie alla geolocalizzazione delle vetture il suo gettito potrebbe essere indirizzato, in tutto o in parte, alla manutenzione delle strade su cui più viaggiano, anche per dare un senso di partecipazione al costo sociale del trasporto su gomma; (2) imposta sui rifiuti proporzionale ai rifiuti (non riciclabili) generati, come avviene in Svizzera; (3) IVA proporzionale all'impronta ambientale dei prodotti e servizi acquistati; (4) incentivi per le imprese che realizzino centri di smart working vicini ai propri dipendenti

2. Rapidità

Realizzare un sistema di attuazione delle regole rapido e decentrato, anche attraverso la mobilitazione e la partecipazione dei cittadini.

Proposte: (1) incentivi privati per la tutela di interessi pubblici, analogamente a ciò che avviene negli Stati Uniti con le class actions, le azioni sociali di responsabilità dei soci di minoranza e i whistleblowers; (2) favorire la sussidiarietà orizzontale nell'erogazione di servizi pubblici, anche attraverso enti del terzo settore e/o risorse umane che godono di ammortizzatori.

3. Esattezza

Realizzare un sistema di regole certe e prevedibili.

Proposte: (1) realizzare sistema le cui sentenze siano più coerenti per favorire una migliore previsione dell'esito dei contenziosi; (2) estendere l'istituto dell'interpello in materia fiscale ad altri ambiti della pubblica amministrazione; (3) libertà di accesso ai fornitori di servizi pubblici di diversi territori per favorire la competizione anche nel settore pubblico.

4. Visibilità

Assicurare trasparenza dei (e accesso ai) dati personali.

Proposte: (1) obbligo di comunicare i dati personali degli interessati a una “casella digitale”

(*repository*) certificata da cui gli interessati potrebbero: (a) trovare in un unico indirizzo i titolari di trattamento dei dati che li riguardano; (b) esercitare tramite il medesimo indirizzo i diritti che già spettano loro in base al GDPR o che potrebbero spettar loro ai sensi di nuove norme; (c) rendere disponibili tali dati ai soggetti che ne facciano richiesta; (2) riordinare gli obblighi informativi al fine di alimentare database pubblici fruibili da imprese in un regime di accesso aperto.

5. Molteplicità

Estendere la partecipazione dei cittadini alle decisioni e alla crescita della società civile.

Proposte: (1) estensione dei referendum consultivi, per esempio come avviene in Svizzera da decenni; (2) rotazione o limiti alla durata delle cariche, anche per favorire una visione della politica come vocazione e non come professione; (3) coinvolgimento dei percettori di ammortizzatori sociali in attività di utilità sociale.

EKECHEIRÍA!



di Beppe Grillo – Gestire la tensione, governare la conflittualità e confrontarsi senza farsi male. È lo spirito della Tregua Olimpica (*in greco antico: έκεχειρία, ekecheiria, “trattenere le mani o mani ferme”*), una pratica sorta in Grecia 3000 anni fa; era il frutto di un trattato sottoscritto da tre Re, Iphitos di Elea, Cleosthenes di Pisa e Lycurgus di Sparta. Nacque per garantire il transito e l'integrità degli atleti e degli spettatori, che partecipavano ai giochi Olimpici. In questo tempo cessavano tutte le inimicizie pubbliche e private.

Oggi la Tregua Olimpica, che inizia sei giorni prima dei giochi olimpici e termina sei giorni dopo i giochi paraolimpici, nel pianeta globalizzato ha rinnovato il suo valore, mobilita la popolazione giovanile per la promozione dei propri ideali: gli atleti s'impegnano nello sport, per sostenere la creazione di un ponte di pace tra le comunità in conflitto, delle condizioni per il dialogo e della riconciliazione.

Il 2 dicembre del 2021, alla LXXVI sessione dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite, 173 Stati membri hanno rinnovato il loro impegno per la pace. Hanno deliberato la sospensione di ogni conflitto sul pianeta tra il 28 gennaio e il 20 marzo del 2022, il periodo delle [Olimpiadi invernali di Pechino](#), per mostrare al mondo la forza dello sport, che consente di stare insieme, competere in pace e costruire le basi per un futuro migliore. La partecipazione degli Stati è aumentata dal 1994, anno in cui le Nazioni Unite hanno ripristinato la Tregua olimpica. I Paesi promotori erano 116 per le olimpiadi di Lillehammer; per l'edizione di Pechino 2022 sono 57 in più. Ma le tensioni internazionali non sfumano. Il braccio di ferro tra Washington e Mosca continua a generare fibrillazione nell'intera comunità internazionale.

Le videoconferenze, le proposte e le riflessioni dei Capi di Stato non risolvono una conflittualità ingiustificabile agli occhi dei territori, che vogliono la pace.

Difficile sperare in un dialogo laddove i Governi promuovono la via delle sanzioni e delle scelte ritorsive. Le truppe schierate in posizioni opposte sono uno strumento di deterrenza, ma con esse diviene più concreto il rischio di un'escalation. In questo scenario la Tregua Olimpica può svolgere appieno la sua funzione.

Il presidente del Cio (Comitato Olimpico Internazionale) Thomas Bach durante la cerimonia d'apertura della XXIV edizione dei Giochi Olimpici Invernali di Pechino 2022, citando una celebre canzone di John Lennon ha detto: *“La missione dei Giochi è costruire ponti, non erigere mura. L'obiettivo è unire l'umanità in tutte le sue diversità. Mi rivolgo a tutti i politici del mondo: rispettate la tregua olimpica, date una chance alla pace”*.

RUSSIA-UCRAINA: FACCIAMO CHIAREZZA



di Danilo Della Valle – *“La data del 15 Febbraio 2022 entrerà nella storia come il giorno del fallimento della propaganda di guerra da parte dell’Occidente”* tuona Maria Zakharova la portavoce del Ministero degli Esteri russi, annunciando l’inizio del ritiro delle truppe russe stanziato al confine con l’Ucraina. Sono settimane ormai che si sente parlare ininterrottamente di un’imminente invasione russa in Ucraina, con conseguente pericolo di guerra “novecentesca” ad alta intensità nel cuore dell’Europa. Secondo i media, e secondo Washington, l’obiettivo di Mosca sarebbe quello di provocare una guerra di conquista in Ucraina, causando migliaia di morti, per cercare di riprendersi quel che un tempo era parte dell’Urss. Fiumi di inchiostro e di parole trovano spazio nei tg e nelle tribune politiche confermando il mito dell’orso russo invasore che tanto è di moda in Occidente da tempo immemore.

La narrazione classica russofoba, avviata con il mito dell’espansionismo russo e la fabbricazione del falso testamento di Pietro il Grande ad opera di Luigi XV, coadiuvato da diversi aristocratici polacchi, continua ad essere alimentata ancora in Europa. Il testamento di Pietro il Grande, ad esempio, dichiarato ufficialmente falso nel 1879 è stato spesso usato come “evidenza” della aggressività della Russia da tutte le cancellerie europee, e non solo, e che, come scrive lo storico americano Martin Malia, *“il presidente Truman all’inizio della Guerra Fredda lo giudicò prezioso per spiegare la figura di Stalin”*.

Eppure, mappa alla mano, dalla caduta dell’Unione Sovietica in poi, la cartina dell’influenza politica in Europa è cambiata ma non nella direzione che spesso si narra, ossia quella dell’espansionismo russo. L’alleanza atlantica, che aveva come collante la contrapposizione all’ormai disciolto Patto di Varsavia delle potenze socialiste dell’Europa Orientale, è avanzata inesorabilmente ad Est, ben oltre la cortina di ferro, al contrario delle promesse fatte all’epoca ai leader sovietici all’indomani della caduta dell’Urss, fino ad arrivare alle porte della odierna Federazione Russa.

Questo probabilmente è accaduto per due semplici motivi: il primo è per la tentazione degli

Stati Uniti, tramite la Nato, di mettere la Russia in un angolo, espandendo la propria influenza in Europa orientale e mantenere l'egemonia in tutta Europa, che comunque resta il continente ancora più "ambito", probabilmente solo per un fatto di prestigio, dalle superpotenze; il secondo punto è senz'altro strategico e di lunga durata perché, depotenziando la Russia, il nemico più "debole" in questo momento, ci si può dedicare alla questione cinese, vero obiettivo degli Usa per la competizione planetaria.

Il terreno di scontro è ancora una volta l'Ucraina, terra di confine, come l'etimologia della parola suggerisce, che da tempo ha sperimentato il passaggio dalle "sfide" elettorali tra i due blocchi, quello della parte ovest, tradizionalmente più ancorata ad un'idea occidentale e quella della parte est, russofona, ad una vera e propria guerra. Perché sì, il conflitto in questa parte di Europa va avanti dal 2014, da quando il colpo di Stato di Maidan, non accettato dalla parte di popolazione russofona, ha portato allo scoppio di una guerra civile tra l'esercito ucraino regolare e le autoproclamate repubbliche di Donetsk e Lugansk, nella parte orientale appunto dell'Ucraina. Conflitto che nonostante gli sforzi diplomatici non riesce a cessare e che, secondo il [report dell'OHCHR2](#), è costato finora più di 15mila vittime di cui oltre 3500 i civili morti per motivi legati alla guerra e un milione e cinquecento mila sfollati di cui la maggior parte verso Russia e Bielorussia). Un paese diviso, con una parte significativa di esso, non solo nelle repubbliche autoproclamate, che storicamente non è ostile alla Russia, ma che anzi si sente culturalmente più vicino e che non vede i russi come "nemici". Emblematiche sono le dichiarazioni rilasciate ai giornalisti della Statunitense Vice da un militare ucraino di stanza in Donbass che ha dichiarato, [come si può vedere nel video](#), *"Le persone che sostengono quello che facciamo qui, in questa guerra, non sono tante all'est dell'Ucraina. Qui la gente considera i russi come fratelli, quindi la popolazione locale aiuta, lavora per l'altra parte. Trasmette informazioni, corregge il fuoco dell'artiglieria"*.

Ad oggi dunque la situazione sembra si sia di nuovo calmata, dopo che in un primo momento fonti Usa avevano fissato nel 16 Febbraio la data X in cui la Russia avrebbe, secondo le loro informazioni, lanciato l'offensiva sul fronte Ucraino, scatenando le ire del Presidente Ucraino Zelensky prima e del Segretario del Consiglio nazionale per la sicurezza e la difesa, Danilov, che hanno ripreso gli Stati Uniti: *"La verità è che noi abbiamo informazioni differenti. Ad oggi non vediamo come un'offensiva russa possa avvenire il 16 o il 17"*. Nonostante tutto se vi sarà una guerra su larga scala o meno è difficile dirlo, perché ogni giorno che passa la situazione sembra cambiare rispetto al giorno prima e, sappiamo bene, spesso la pistola fumante può arrivare in qualsiasi momento.

Tuttavia, analizzando la situazione possiamo dire con certezza che per la Russia non avrebbe senso condurre una guerra di invasione su larga scala in Ucraina, per diverse ragioni. Innanzitutto c'è la questione militare: sebbene l'Ucraina sia un territorio molto difficile da difendere perché praticamente totalmente pianeggiante e senza difese naturali, nessun russo scommetterebbe sul cominciare una guerra in inverno. Inoltre, basterebbero 140mila uomini ad entrare in Ucraina dalla parte est, senza dubbio, visto che i russi troverebbero terreno fertile nella popolazione che non ha mai accettato il colpo di Stato di Maidan nel 2014, ma poi sarebbe difficile restare in Ucraina, senza grossi spargimenti di sangue, considerando che la parte ovest del Paese, diciamo quella storicamente poco incline alla Russia, sarebbe un terreno di scontro civile-militare.

Con questi numeri si potrebbe pensare ad una azione lampo da parte russa, nelle zone russofone, che sarebbe comunque dannosa per la diplomazia e quindi non porterebbe a nessun risultato per Mosca. Poi c'è la questione economica: la Russia sa benissimo che una guerra peggiorerebbe tantissimo le relazioni con i Paesi europei, soprattutto con Francia, Germania e Italia, relazioni che sono bilateralmente importantissime, nonostante le sanzioni ancora in corso, per questioni politiche e per le relazioni economico strategiche. Se pensiamo al gasdotto North Stream2, al momento di vitale importanza per i

Paesi europei e terreno di “scontro diplomatico” tra Germania-Usa-Russia, che con una eventuale guerra potrebbe ulteriormente ritardare il suo avvio, già si può capire del perché questa guerra non convenga a nessuno, né in Russia, né in Europa. Inoltre, in caso di conflitto sarebbero varate nuove sanzioni economiche, molto più pesanti, come ad esempio l'esclusione della Russia dal circuito dei pagamenti internazionali, o quelle nei settori del gas e petrolio, sanzioni che metterebbero in difficoltà l'economia Russa anche sul fronte interno e che sommati ai problemi interni della Federazione Russa in alcune aree del Paese, potrebbero rappresentare un problema a ridosso delle elezioni presidenziali del 2024. Insomma, al Cremlino dovrebbero sapere che una invasione su larga scala favorirebbe coloro che soffiano sull'isolamento ad ovest della Russia, con la brama di depotenziarla su più fronti.

Ma allora cosa chiede la Russia? La prova muscolare di Mosca la si può intendere in diversi modi: i 140 mila soldati russi stanziati sul suolo russo ai confini con l'Ucraina possono esser serviti a capire quanto realmente i Paesi Europei e gli Usa siano davvero disposti a combattere per l'Ucraina (poco o niente) e a ricordare alla Nato che la stessa sensazione è avvertita dai russi quando le esercitazioni militari atlantiche si ammassano lungo i confini russi. Ma sicuramente lo stanziamento dei militari russi è atto a negoziare e frenare l'avanzata della Nato sempre più verso est, Mosca vuole rassicurazioni affinché l'alleanza atlantica tolga dalle proprie mire Ucraina, Georgia e Bielorussia. Entrata nella Nato che tra l'altro al momento non sembra all'ordine del giorno, tanto più che la situazione attuale in realtà impedirebbe all'Ucraina di aderire alla Nato perché per entrare a far parte della Nato, bisognerebbe, tra le varie condizioni, essere pronti a risolvere pacificamente i conflitti e quindi con le attuali dispute territoriali e la violenza degli scontri l'Ucraina non potrebbe aderirvi. *“Nessun Presidente russo può mai consentire una cosa del genere, sarebbe pericoloso”* ha dichiarato qualche giorno fa Noam Chomsky dagli Usa, aggiungendo : *“Se la crisi ucraina si risolverà pacificamente, sarà un affare europeo, rompendo con la concezione “atlantista” del secondo dopoguerra che pone gli Stati Uniti saldamente al posto di guida. Potrebbe anche essere un precedente per ulteriori passi verso l'indipendenza europea”*.

Ecco, cosa può fare l'Europa? L'Europa può e deve promuovere il dialogo e le vie diplomatiche senza farsi trascinare sul campo di guerra da potenze che hanno interesse a vedere il nostro Continente in perenne lotta con i vicini, con cui storicamente abbiamo relazioni politico commerciali molto importanti. L'Europa non ha bisogno di guerre, di escalation né di fare sanzioni perché a pagarne le conseguenze sono in primis i cittadini europei. L'Europa ha bisogno di essere politica e indipendente nelle scelte e di non cadere nelle provocazioni di chi vuole usare il nostro Continente come esca per perseguire i propri interessi egemonici.

L'Europa ha bisogno di promuovere il multilateralismo e la cooperazione.

PECHINO 2022: “INSIEME PER UN FUTURO CONDIVISO”



di Fabio Massimo Parenti – Unire, non dividere, questa è la vera missione e lo spirito dei Giochi Olimpici sin dalla loro fondazione nell’antica Grecia. I Giochi Olimpici Invernali di Pechino, che si terranno dal 4 al 20 febbraio prossimi, non fanno eccezione: “Insieme per un futuro condiviso” è lo slogan di Beijing2022.

La maggior parte della popolazione mondiale sa che Pechino è determinata a rafforzare la cooperazione pacifica tra i popoli: è un obiettivo, un’ambizione, che rimane la stella polare dell’opera della Cina nel mondo, ospitando anche numerosi eventi internazionali (al riguardo si veda [La via cinese, sfida per un futuro condiviso, Meltemi 2021](#)).

Grazie a questi Giochi possiamo rilanciare insieme i valori della solidarietà, dell’unità e della cooperazione tra i popoli. Valori che guidano gli sforzi, i sacrifici e le ambizioni degli atleti di tutto il mondo. Pechino 2022 può rappresentare un modello virtuoso anche per le prossime Olimpiadi Invernali che si terranno a Cortina d’Ampezzo. Quest’ultimo è un aspetto che lega Italia e Cina in una forma di cooperazione incentrata sui valori della cooperazione e della solidarietà tra i popoli, utilizzando anche gli sport invernali. Molti sono stati gli scambi tra i due Paesi, come ha ricordato l’Ambasciatore Li Junhua in un [videomessaggio](#) proiettato all’inizio di una Conferenza tenutasi a Roma l’11 gennaio 2022.

In questo quadro, tuttavia, vi sono alcuni paesi, pochi ma influenti, che hanno tentato di “inquinare” questo evento internazionale attraverso campagne diffamatorie ad hoc. Con il solo fine di acuire, pericolosamente, la competizione geopolitica, in sfregio alle difficoltà che il mondo continua ad affrontare. Pertanto, ci preme far riflettere sul fatto che la politicizzazione dei Giochi olimpici invernali di Pechino sia contraria ai valori universali dell’essere umano (come si evince dalla Carta olimpica, dalle dichiarazioni del Comitato olimpico internazionale e da una recente risoluzione adottata dall’Assemblea generale delle Nazioni Unite). Politicizzare i Giochi olimpici è un modo cinico ed ignorante di sprecare opportunità uniche per creare un ambiente pacifico e solidale a beneficio della popolazione mondiale. Qualcosa di cui abbiamo ancora più bisogno dopo due anni di sofferenza pandemia...Abbiamo bisogno di nazioni che lavorino per migliorare la cooperazione tra le persone al fine di costruire una comunità dal futuro condiviso per l’umanità.

La Cina ha avuto successo nei Giochi estivi del 2008 e avrà successo nei prossimi Giochi invernali. Per la prima volta nella storia delle Olimpiadi, la Cina utilizzerà solo fonti di energia rinnovabile, grazie a specifiche tecniche di sviluppo sostenibile per ridurre le emissioni di inquinanti. Nel Capital Gymnasium di Pechino, che ospiterà eventi di pattinaggio artistico, assisteremo alla produzione di ghiaccio utilizzando l’anidride carbonica come refrigerante. L’energia solare ed eolica alimenterà invece l’area di Zhangbei. Gioverà infine ricordare che il National Speed Skating Oval è stato costruito con materiali da costruzione riciclati, mentre altre sedi costruite per le Olimpiadi estive del 2008 sono state riutilizzate.

Ogni tentativo di lavorare contro il reale significato dei Giochi (e delle buone pratiche che possono emergere) è destinato a fallire. La Cina ha lavorato duramente per garantire Giochi invernali verdi, sostenibili e inclusiva. Possiamo solo invitare tutti i partecipanti ed osservatori del mondo a pensare e ad agire “insieme per un futuro condiviso”.

ANCORA SULL'URGENZA DEL SALARIO MINIMO



**SALARIO
MINIMO**

di Giuseppe Conte – La proposta di introdurre anche in Italia il “salario minimo” stenta a decollare. Il dibattito politico langue e le forze politiche che – è il caso del Movimento 5 Stelle – stanno portando avanti, con convinta determinazione, questo progetto di riforma, sono chiamate a superare vari ostacoli, che rischiano di tenere distante questa giusta meta.

Proviamo ad approfondire questo tema, sgombrando il terreno di discussione da false mitologie.

In primo luogo, nessuno può dubitare che questa riforma sia pienamente attuativa di un principio costituzionale, tra i più incisivi e lungimiranti della nostra Carta, secondo cui il lavoratore ha diritto a una retribuzione che sia non solo proporzionata alla quantità e qualità del suo lavoro, ma in ogni caso “sufficiente ad assicurare a sé e alla famiglia un’esistenza libera e dignitosa”.

Oggi in Italia ci sono all’incirca 4,5 milioni di lavoratrici e lavoratori che ricevono retribuzioni, in busta paga, ben al di sotto di quella soglia minima che vale a rendere libera e dignitosa la propria esistenza e quella dei propri familiari a carico.

Questa penalizzante condizione affligge soprattutto giovani e donne. Se infatti assumiamo quale misura di riferimento, la soglia di 9 euro lordi l’ora, nell’area della “sotto-retribuzione” ritroviamo – sulla base dei dati forniti dall’Inps – il 38% di giovani e il 16% di over 35 anni; mentre il 21% sono uomini e il 26% sono donne. I settori di attività più esposti sono il turismo, la ristorazione, la logistica, i beni e le attività culturali, le attività di cura e assistenza delle persone.

In Italia questo fenomeno sta assumendo una dimensione così importante anche perché è ormai dagli inizi dell’ultimo decennio del secolo trascorso che non registriamo aumenti salariali. Al contrario, hanno subito una riduzione media di oltre il 2%.

Le cause di questo fenomeno sono varie.

A questo risultato ha contribuito, senz’altro, la progressiva frammentazione del mercato del lavoro, che proponendo numerose varietà di forme, finisce per utilizzare – quantomeno in alcuni settori – il salario e la flessibilità come una leva di competizione alternativa alle innovazioni.

Un’altra causa, ormai da noi endemica, è la scarsa propensione alla crescita della produttività, cosa questa che non permette in molti casi una distribuzione della ricchezza realmente efficace. Il mercato del lavoro, però, in questo modo finisce per avvilupparsi in un circolo vizioso. Molti economisti, infatti, hanno dimostrato che l’introduzione di un

salario minimo non produce effetti negativi. Il Nobel per l'economia David Card, con i suoi studi, ha dimostrato, anzi, gli effetti positivi prodotti sulla occupazione negli Stati Uniti. Altri studi dimostrano che sovente gli stessi aumenti di salario conducono ad aumenti di produttività, poiché spingono le produzioni verso attività che si caratterizzano per maggiore innovazione, a forte contenuto tecnologico, e finiscono per indirizzare l'attività economica verso investimenti a più alta intensità di innovazione, con il risultato complessivo di maggiori incrementi di produttività, di maggiore soddisfazione e benessere per i medesimi lavoratori e di una più efficiente allocazione.

Vi è poi un'altra causa endogena al nostro sistema della contrattazione collettiva da tenere presente. Se nel passato i contratti collettivi sono stati sinonimo di aumenti salariali e più efficace distribuzione, va considerato che negli ultimi decenni hanno progressivamente smesso di svolgere questo ruolo in molteplici settori di attività. In particolare, la parcellizzazione dei contratti e la scarsa rappresentatività sindacali in alcuni settori hanno portato all'aumento continuo dei cosiddetti "contratti pirata" e al fenomeno dei ribassi salariali.

Basti considerare che presso l'Inps e il Cnel risultano oggi registrati quasi mille contratti collettivi: più esattamente 985. La stragrande maggioranza di essi risultano sottoscritti da associazioni di modesta o pressoché nulla rappresentatività. Tutto questo è pienamente legittimo stante l'inattuazione della previsione contenuta nell'art. 39 Cost. A tutt'oggi i sindacati sono associazioni non riconosciute di diritto privato: possono costituirsi liberamente e svolgere liberamente le loro funzioni, senza requisiti minimi e senza vincoli di iscrizione a pubblici registri.

Ecco che il problema del salario minimo finisce per intrecciarsi con quello della rappresentanza sindacale.

Sono problemi che vanno affrontati con un approccio complementare, ma con forte determinazione, in modo da impedire ulteriore sofferenza ai 4,5 milioni di lavoratrici e lavoratori attualmente penalizzati.

Da un lato, una buona legge sulla rappresentanza sindacale torna utile a evitare la proliferazione di contratti pirata, attraverso la individuazione di contratti di riferimento per settori di attività.

Dall'altro lato, una legge che indichi un salario minimo legale può giovare a indicare la soglia minima per un'esistenza libera e dignitosa, lasciando che i reciproci poteri contrattuali delle parti si esplichino su molti altri aspetti regolatorii del rapporto di lavoro.

Quel che è avvenuto altrove può offrirci utili insegnamenti. In Germania, dove pure esiste una forte tradizione sindacale, questo approccio regolativo combinato, che contempla una contrattazione collettiva collegata al salario minimo legale, sta offrendo buona prova di sé.

Occorre una svolta: possiamo porre ordine all'attuale ginepraio della contrattazione collettiva operando una ripartizione per comparti, riconducendoli a differenti settori di attività. All'interno dei primi possiamo poi individuare i contratti collettivi che, sulla base della maggiore rappresentatività sul piano nazionale, svolgeranno funzioni di "guida" e che costituiranno, ai fini retributivi minimi, il quadro di riferimento.

Sia la sentenza della Corte Cost. n. 51/2015 sia la legge n. 338/1989 sia la direttiva dell'UE del 2020 (n. 682/2020) sui minimi salariali suggeriscono, peraltro, la strada del riferimento retributivo esterno.

w w w . b e p p e g r i l l o . i t